

Fondazione Bruno Kessler

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Monografie, 57

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività
della Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

Le vite e la storia
Autobiografie nell'Italia dell'Ottocento

di
Luisa Tasca

Società editrice il Mulino

Bologna

FBK - Centro per gli Studi storici italo-germanici

TASCA, Luisa

Le vite e la storia : autobiografie nell'Italia dell'Ottocento / di Luisa Tasca -
Bologna : Il mulino, 2010 - 202 p. : ill. ; 22 cm. - (Annali dell'Istituto storico
italo-germanico in Trento. Monografie ; 57)

Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler. - Bibliogr.: p. 197-202

ISBN 978-88-15-13809-5

1. Autobiografie e memorie - Italia - Sec.XIX

920.009 450 903 4 (DDC 22.ed)

Composizione e impaginazione: FBK - Editoria

Scheda bibliografica: FBK - Biblioteca

ISBN 978-88-15-13809-5

Copyright © 2010 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

Sommario

Introduzione	p. 7
CAPITOLO PRIMO: Lo spazio dell'autobiografia	27
1. Tommaso Vallauri e Angelo De Gubernatis	27
2. Auto/biografia	34
3. Luoghi e percorsi	38
4. Un centro editoriale	47
5. Autobiografie difficili	50
6. Reti sociali	55
CAPITOLO SECONDO: Figure di autobiografi	69
1. Professioni	69
2. Religiosi e autobiografia	78
3. Fama	82
CAPITOLO TERZO: L'autobiografo nel mondo	91
1. Interiorità	91
2. L'esperienza del privato	98
3. Bisogno di riconoscimento	104
4. Autobiografia e teatro	107
CAPITOLO QUARTO: Lo spettro del raccontabile	113
1. Angelo Cerutti e Gasparo Barbera	113
2. Figure del racconto	117
3. Infanzia e autopoiesi	121
4. Conversione e società italiana	128
5. Limiti	130

CAPITOLO QUINTO: «Animal laborans»	p. 135
1. Luigi Lingiardi	135
2. Ida Baccini	140
3. Modelli letterari	144
4. Il lavoro	147
CAPITOLO SESTO: Autobiografia e storia	157
1. Pellegrino Artusi	157
2. Immagini della storia	161
3. Risorgimento e autobiografia	167
4. Io senza storia	172
Autobiografie	177
Bibliografia	197

Introduzione

«... specie di uomini i quali danno una certa importanza agli sguardi del resto del mondo, che sanno di essere felici e contenti piuttosto per la testimonianza altrui che per la propria»

J.J. ROUSSEAU, *Discorso sull'origine della disuguaglianza* (1755)

«Che ogni vita individuale tra la nascita e la morte sia raccontata un giorno come una storia con un inizio e una fine è la condizione prepolitica e prestorica della storia, la grande Storia senza un inizio e una fine»

H. ARENDT, *Vita activa* (1958)

I.

Negli ultimi tempi gli storici si sono occupati con crescente interesse di autobiografie, delle quali sono sempre più spesso non solo studiosi ma anche autori¹. Dopo aver guardato a lungo alle autobiografie da una sorta di distanza di sicurezza, come un terreno scivoloso nel quale era consigliabile non addentrarsi, si sono gettati nel nuovo ambito di ricerca con l'entusiasmo vivace, ma talvolta acritico, tipico dei neofiti. Il sospetto di lunga data che gli storici hanno nutrito verso le autobiografie non era d'altronde del tutto infondato. Le autobiografie sono infatti una fonte complessa, che tocca alcuni nodi critici del lavoro storiografico. Una prima questione sollevata dall'autobiografia riguarda la distinzione tra oggettivo e soggettivo su cui gli storici hanno costruito la loro professionalità, a partire dall'idea di Ranke di raccontare il «passato così come

¹ La scrittura autobiografica da parte degli storici sta diventando un vero e proprio filone; cfr. P. NORA (ed), *Essais d'ego-histoire*; A. D'ORSI (ed), *Gli storici si raccontano*.

è stato» che ha significato per lo storico tentare di eliminare la propria soggettività e per la storia aspirare allo statuto di scienza. Croce parla della diffidenza della storiografia rispetto all'elemento soggettivo proprio dell'autobiografia: «nei manuali di metodo storico, uno degli ordini di 'fonti' trattato con maggiore diffidenza e accusato di fornire piuttosto romanzi che informazioni storiche, sono le autobiografie». L'autobiografia viene in genere accusata di essere troppo soggettiva: si ritiene che «il criterio col quale vi sono interpretati e giudicati i fatti che si narrano, non supera, come la storia richiede, la mente di colui che li produsse e vi partecipò»². L'analisi di Croce evidenzia invece gli elementi comuni di storia e autobiografia: come nell'autobiografia avviene un superamento del punto di vista individuale, perché l'individuo che racconta non è più lo stesso che ha vissuto, così nella storia avviene un superamento del punto di vista dello storico, il cui lavoro è sempre provvisorio e destinato a una perpetua riscrittura:

«l'autobiografo supera anch'esso il se stesso passato col se stesso presente, guardando l'opera sua dalla nuova situazione in cui si trova, non altrimenti dello storico in genere, e, non altrimenti da quel che accade allo storico, il suo punto di vista sarà poi superato da lui o da altri col salire a un grado più alto e a una veduta più comprensiva»³.

L'autobiografia pone lo storico di fronte al presupposto della ricerca storiografica, la propria e l'altrui soggettività. Storia e autobiografia sono il frutto di un lavoro sempre *in fieri*, alla ricerca di un buon equilibrio tra soggettività e oggettività. I confini tra soggettivo e oggettivo sono più labili di quanto si vorrebbe, perché non c'è niente di solo soggettivo nell'autobiografia, e non c'è niente di solo oggettivo nella storia⁴.

Il secondo nodo toccato dall'autobiografia riguarda il fatto che essa rappresenta un altro modo di restituire il passato, potenzialmente concorrente rispetto alla storia. La campagna

² B. CROCE, *L'autobiografia come storia e la storia come autobiografia*, p. 362.

³ *Ibidem*, p. 633.

⁴ Sull'educazione di una buona soggettività dello storico cfr. P. RICOEUR, *Storia e verità*.

combattuta dalla storia per essere riconosciuta come scienza nel corso dell'Ottocento era costruita in parte sul discredito per la narrativa in prima persona. Solo nella prima metà dell'Ottocento – ironicamente, un periodo in cui il pubblico europeo fu inondato da memorie sulla Rivoluzione e sulle imprese napoleoniche – la nuova definizione della storia come disciplina professionale destinata a creare una memoria nazionale collettiva, ha forzato una separazione tra i due generi. Le memorie sono state ridotte allo *status* di pure fonti. Il fatto che la memorialistica abbia a lungo condiviso la funzione che la storia professionale a quel momento cercava di monopolizzare – registrare eventi passati e trasmetterli alla posterità – ne ha fatto un obiettivo particolare per gli storici, un competitore che doveva essere screditato⁵. Al meglio, le autobiografie dovevano essere trattate come mere fonti, materiale crudo dal quale si potevano trarre conoscenze fattuali sugli eventi trascorsi, facendo un uso esclusivamente illustrativo ed esemplificativo dei racconti di vita. Ancora oggi gli storici tendono a usare le narrazioni individuali come un repertorio di *exempla*, più che come oggetto di studio che merita un'attenzione specifica.

Un terzo nodo critico ha a che fare con la tendenza dell'autobiografia a mettere in crisi i confini tra storia e letteratura, che la storiografia ha invece voluto fissare in modo rigoroso. L'autobiografo condivide con il romanziere il privilegio di esplorare l'esperienza interiore del tempo e del vissuto: a differenza del biografo e dello storico, l'autobiografo può narrare il passato dal di dentro, colmando la dimensione delle motivazioni e delle reazioni che l'osservatore esterno non può mai cogliere completamente. Da questo punto di vista, l'autobiografia ha un privilegio epistemologico rispetto alla biografia e alla storia. Diversamente tanto dalla biografia quanto dalla storia, che devono entrambe basarsi sui documenti, gli autobiografi non sono tenuti a farlo, possono basarsi solo sulla loro memoria. Per il fatto di poter prescindere dai documenti, l'autobiografia è più vicina alla letteratura che non alla storia. Tuttavia, come la storia, e a differenza della letteratura, l'autobiografia con-

⁵ J. D. POPKIN, *History, Historians, and Autobiography*.

tiene una promessa di verità. Noi non criticiamo un romanzo quando contiene dei dati non veri, ma siamo pronti a criticare un'autobiografia quando non è veritiera. L'autobiografia è commercializzata e consumata anche ai giorni nostri come *non-fiction*. La difficoltà a concettualizzare il complesso intreccio tra storia e letteratura rappresentato dall'autobiografia rientra in una più generale tendenza caratteristica del Novecento a fare della storia una scienza nomologica, positiva, depurata di tutti gli elementi narrativi. La memoria autobiografica è stata dunque pensata dagli stessi storici come un fastidioso ostacolo. Solamente negli ultimi anni il particolare connubio di storia, letteratura e memoria costituito dall'autobiografia, è stato rivalutato alla luce della dimensione temporale e narrativa dell'esperienza umana⁶.

Anche in campo letterario l'autobiografia è stata a lungo lasciata ai margini e solo a partire dagli anni Settanta ha ottenuto un posto nella famiglia dei generi letterari. Negli anni Settanta e Ottanta, i teorici della letteratura hanno insistito soprattutto sui rapporti tra autobiografia e *fiction*, tra autobiografia e letteratura, piuttosto che su quelli tra autobiografia e storia⁷. Il fatto di considerare l'autobiografia come pura *fiction* è andato di pari passo con la critica poststrutturalista al concetto di sé (il principale referente dell'autobiografia) e alle possibilità referenziali del linguaggio. Decretata la «morte dell'autore», l'attacco poststrutturalista al sé era caduto con forza particolare sull'autobiografia, in cui vi sarebbe un doppio sé presente, come narratore e come protagonista. Gli anni Novanta hanno visto una reazione contro l'identificazione dell'autobiografia con la *fiction* e una riaffermazione dell'importanza degli elementi storici di questo genere letterario⁸. La crescita di interesse per

⁶ P. RICOEUR, *Il tempo raccontato*.

⁷ Paul de Man ha negato alla radice la nozione di «referenza» che dovrebbe distinguere l'autobiografia dalla *fiction*; cfr. P. DE MAN, *Autobiography as De-facement*, pp. 919-930. Alla verità come corrispondenza tra testo e realtà esterna al testo P. Lejeune ha sostituito il concetto di «patto autobiografico»; cfr. P. LEJEUNE, *Il patto autobiografico*.

⁸ In *Touching the World* Eakin sottolinea la dimensione referenziale dell'autobiografia, più spesso una questione di contesto e inferenza che non di

l'autobiografia può essere vista come un tentativo di rivalutare il soggetto come un agente, dentro e fuori i testi.

II.

Portando alla ribalta l'individuo, nelle vesti di colui che narra e di colui che ha vissuto, l'autobiografia mette in crisi – e questo è il quarto nodo – una storiografia per gruppi sociali e tempi lunghi che ha costituito nel secondo dopoguerra fino agli anni Settanta il credo storiografico dominante. In *Méthode historique et science sociale* comparso nel 1903 nella «Revue de synthèse historique» François Simiand, sociologo ed economista francese, riprendendo la metafora di Francis Bacon sugli idoli, sosteneva che gli «idoli della tribù degli storici» erano tre: l'idolo politico, l'idolo cronologico e l'idolo individuale. Simiand invitava quindi gli storici ad abbandonare l'individuale e l'evento, per dedicarsi ai fenomeni regolari e ripetitivi che permettono di dedurre rapporti di causalità⁹. Il celebre articolo di Simiand contro l'idiografismo degli storici ha posto le basi metodologiche della scuola delle «Annales». A partire dai *Re Taumaturghi* Bloch ha descritto le pratiche collettive, simboliche, le rappresentazioni mentali non coscienti dei diversi gruppi, facendo riferimento più alla sociologia durkheimiana che non alla psicologia individuale. Per quanto più attento all'individuale e alla dimensione psicologica, anche Lucien Febvre, nella bella biografia su Rabelais, ha concepito un individuo che può pensare solo ciò che gli è messo a disposizione dalla società e dal tempo in cui vive, da cui l'impossibile ateismo nel XVI secolo¹⁰. Attento soprattutto alla

asserzione; cfr. P.J. EAKIN, *Touching the World: Reference in Autobiography*. C'è un approccio postmoderno (De Man) che fa dell'autobiografia solo un prodotto linguistico, e che quindi nega così ogni implicazione dell'autobiografia con la realtà extratestuale: il linguaggio crea il sé e la vita di cui parla; un approccio contrattuale (Lejeune), e uno referenziale (Eakin).

⁹ F. SIMIAND, *Méthode historique et science sociale*.

¹⁰ L. FEBVRE, *Il problema dell'incredulità nel secolo 16: la religione di Rabelais*.

lunga durata, Fernand Braudel ha definito gli eventi e tutto ciò che è individuale, come «polvere, movimenti di superficie», a vantaggio di una «storia anonima, profonda e spesso silenziosa»¹¹. Così, negli anni Sessanta e Settanta, la storia delle mentalità ha esteso i modelli macrostorici della storia economica al «sociale» e al «mentale», volendo in questo modo studiare il contenuto impersonale del pensiero. Il concetto di mentalità è infatti indifferente rispetto agli attori sociali, dal momento che in esso le rappresentazioni collettive inglobano e precedono quelle individuali¹².

Solo dalla metà degli anni Settanta alcuni storici hanno iniziato a interrogarsi sul modo di descrivere lo spazio sociale a partire dai percorsi di vita individuali. Negli anni successivi al 1968 si cominciò a scrivere la storia di individui appartenenti a ceti sociali inferiori, mettendo in primo piano biografie individuali: quella di Menocchio, un mugnaio friulano del Cinquecento ne *Il formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg; quella di Giovan Battista Chiesa, un esorcista nel Piemonte contadino del Seicento ne *L'eredità immateriale* di Giovanni Levi. I percorsi di vita individuali sono serviti a rompere l'apparente omogeneità di categorie usate dagli storici come un tutto compatto, come la categoria di «classe sociale», nella ricerca di Maurizio Gribaudi sul quartiere operaio di San Paolo nel primo Novecento a Torino, e la categoria di «istituzione» nel libro di Sabina Loriga sull'esercito nel Piemonte settecentesco in cui vite e testimonianze individuali sono usate per ricostruire i rapporti singolari e unici, del re, del contadino, della donna, dei borghesi, con l'istituzione¹³. Da qui è nata una riflessione sulla biografia, vista come strumento capace di rendere conto della molteplicità delle esperienze e della singolarità di ogni destino individuale, per far rivivere un passato che altri-

¹¹ F. BRAUDEL, *Scritti sulla storia*, p. 20.

¹² Una storiografia basata sul concetto di mentalità è quella di P. ARIÈS, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*.

¹³ C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*; G. LEVI, *L'eredità immateriale*; M. GRIBAUDI, *Mondo operaio mito operaio*; S. LORIGA, *Soldati*.

menti appare spopolato, «ripulito» dalla presenza di uomini e donne¹⁴.

Un altro problema dell'autobiografia è che si muove in quella linea di confine tra individuo e società che è per gli storici particolarmente disagiata. I due paradigmi a lungo dominanti, quello del funzionalismo da una parte, con la sua distinzione tra *ego* e *system*, tra individuo e società, e quello del marxismo dall'altra, con la sua nozione di classi sociali come aggregati quasi «naturali» di individui, hanno portato gli storici a semplificare la difficile questione del rapporto tra individuo e società, pensando nei termini di una società «senza individui», mossa unicamente da grandi trasformazioni economiche e sociali, nella quale l'individuo è un derivato della sua classe di appartenenza, e quindi completamente determinato dalla società. Un esempio di biografia che «iscrive l'individuo» nelle strutture sociali e culturali, con una perfetta coincidenza tra individuale e sociale, è quella scritta da Alain Corbin su *Le monde retrouvé de Louis-François Pinagot. Sur les traces d'un inconnu 1798-1876*¹⁵. Proprio contro ogni riduzionismo dell'individuo alla società, in *Critica della ragione dialettica* Sartre ha scritto che «Valéry è un intellettuale piccolo borghese, questo è fuori di dubbio. Ma qualsiasi intellettuale piccolo borghese non è Valéry. L'insufficienza euristica del marxismo è tutta in queste due frasi»¹⁶. Nessun individuo è spiegabile in maniera meccanica mediante la sua appartenenza sociale.

Infine, occuparsi di autobiografie obbliga gli storici a misurarsi con la psicologia, rimasta tendenzialmente separata dalle altre scienze umane, dunque a superare la «cesura epistemologica» che divide il campo psicologico dal campo sociale. Certo, il lavoro degli storici è sempre stato direttamente o indirettamente influenzato da teorie psicologiche. Tuttavia, il modo con cui gli storici interpretano la psicologia individuale e

¹⁴ Fondamentali le riflessioni sulla biografia di G. LEVI, *Les usages de la biographie*, e S. LORIGA, *La biographie comme problème*.

¹⁵ A. CORBIN, *Le Monde retrouvé de Louis-François Pinagot*.

¹⁶ J.P. SARTRE, *Critica della ragione dialettica*, p. 44.

quella collettiva è un grande «non detto» del loro mestiere, perché, pur facendo largamente uso di schemi interpretativi riguardanti l'agire e il sentire umano, raramente sono abituati a esplicitare i loro assunti in fatto di psicologia. Georg Simmel e Wilhelm Dilthey sono stati tra i primi a sottolineare quanto la psicologia sia invece fondamentale per le scienze umane, e per la storia in particolare. Simmel, criticando la visione materialista del marxismo, per la rinuncia alla coscienza come principio esplicativo, ha sostenuto che «la storia, se non ha da essere un gioco di marionette, è storia di processi psichici»¹⁷. Per Dilthey la psicologia, intesa non come autoanalisi o come scienza sperimentale, ma come studio dei prodotti umani nella letteratura, nell'arte e nella storia, doveva essere l'attrezzo dello storico:

«siccome i sistemi della cultura (l'economia, il diritto, la religione, l'arte e la scienza) e l'organizzazione esterna della società nelle associazioni famigliari, comunali, ecclesiastiche e statuali, sono scaturiti dalla vivente connessione dell'anima umana, così, alla fine, esse non possono essere comprese senza analisi psichica»¹⁸.

Proprio rispetto alla psicologia, negli anni Ottanta del Novecento, onde superare certe rigidità di un modello esplicativo di tipo determinista, basato su macro-attori storici, la storiografia ha elaborato un modello esplicativo strategico: agli individui è stata riconosciuta una forte intenzionalità, la capacità di operare scelte e di ricorrere a linguaggi e codici diversi a seconda delle situazioni in cui si trovano. Sotto l'influenza del razionalismo della prima rivoluzione cognitiva e delle ricerche dell'etnometodologia, l'individuo è stato concepito come un formulatore di decisioni, un giocatore esperto che sa calcolare scelte e mettere in atto strategie. Talvolta l'idea di strategia è stata spinta oltre e si è affermata un'immagine psicologica degli attori sociali come abili, mobili, esenti da incertezze e da resistenze culturali¹⁹.

¹⁷ G. SIMMEL, *I problemi della filosofia della storia*, p. 5.

¹⁸ W. DILTHEY, *Per la fondazione delle scienze dello spirito*, p. 359.

¹⁹ J. BRUNER, *La ricerca del significato*, p. 108.

Tra gli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, in parte proprio come reazione all'immagine di individuo strategico, si è affermata nelle scienze sociali la nuova immagine di un individuo narratore. Secondo Jerome Bruner, uno dei sostenitori più accalorati della «svolta narrativa», raccontare storie è il modo più naturale e più precoce di organizzare la conoscenza e l'esperienza: dalla nascita in poi siamo tutti attivi, appassionati «costruttori di significato» in cerca di storie plausibili. La narrazione non è un'eventualità che si realizza in presenza di un talento specifico, ma una necessità comune a ogni individuo. Negli ultimi due decenni le scienze sociali hanno dunque rivalutato la narrazione, della quale si tendono a vedere prevalentemente gli aspetti positivi, di donazione di significato e di costruzione di intreccio. Secondo la tesi prevalente, le narrazioni individuali hanno la forza di resistere a quelle collettive dominanti; il sé narrativo, ricco e felice, sostituisce il sé strategico, povero e riduttivo dell'etnometodologia; la narrazione, come modo fondamentale di stare al mondo, si oppone a un'identità cartesiana e senza storia; concepire la propria vita come una narrazione è una cosa non solo naturale, ma anche positiva, essenziale per una vita ben vissuta²⁰.

Si può tentare un bilancio: mi sembra che si sia passati dagli eccessi di un io calcolatore e manipolatore pragmatico di regole e situazioni, a quelli di un io completamente assorbito dal compito di raccontare le sue esperienze. Così concepita, la narrazione viene usata come una categoria onnicomprensiva, una sorta di *passepertout*, che non distingue tra le forme e i contesti della narrazione stessa, e ad esempio tra narrazione non letteraria e narrazione letteraria. Alla base c'è la fede ingenua nel fatto che la narrazione basti di per sé a produrre significati, rimarginare ferite, costruire consenso, evitare conflitti, garantire dall'oblio, assicurare assunzione di responsabilità. Con il suo seguito di «medicina narrativa», «sociologia narrativa», «pedagogia narrativa», «psicologia narrativa», quello narrativo

²⁰ Per l'accesso dibattito sulla narrazione nella ricerca sociale cfr. G. STRAWSON, *Against Narrativity*, e P.J. EAKIN, *Narrative Identity and Narrative Imperialism*.

rischia di diventare un «metodo» imperialista, la diffusione del quale è proporzionale alla superficialità con cui viene utilizzato.

La narrazione di tutta o di parte della nostra vita è un bisogno umano antico e ubiquo, che può assumere e ha storicamente assunto le forme più diverse – epistolari, racconto orale, scrittura autobiografica, sedute psicoterapeutiche, manifestazioni artistiche –; ma non è l'unico modo di esperire la vita e non è il solo necessario per poter condurre una vita autentica e soddisfacente. Inoltre, se non è sfogo del momento e ambisce invece a ricostruire, a trovare significati, è un'operazione faticosa e spesso destinata, se non al fallimento, a un successo solo parziale, con una portata e degli effetti meno salvifici di quelli decantati²¹. La mia è dunque una posizione cauta verso qualsiasi celebrazione *tout court* della narrazione. Tuttavia, l'idea di un soggetto che narra, di un individuo con una storia, che interpreta la sua vita, sta alla base del mio lavoro. Anche se non sempre le loro storie parlano di vite felici, piene o ben vissute (e d'altronde, quando una vita è piena o ben vissuta?), gli autobiografi italiani dell'Ottocento hanno una storia da raccontare, concepiscono il parlare di sé come la possibilità di costruire una storia, dimostrano con la scrittura che la vita è narrabile.

III.

Chi in maniera più intensa ha riflettuto sull'individuo che interpreta la sua vita è il filosofo tedesco Wilhelm Dilthey. Come la scienza, per Kant, era basata sulle categorie fondamentali dello spazio e del tempo, così le scienze umane, per Dilthey, sono basate sulla comprensione delle espressioni significative dello spirito, che è a sua volta radicato nella vita e nell'esperienza umana, l'*Erlebnis*. Diversamente da Bergson, il quale oppone la vita alla conoscenza concettuale, Dilthey insiste sulla

²¹ Sia in campo psicologico che in campo pedagogico, l'autobiografia ha avuto negli ultimi anni molto successo ed è stata presentata come panacea a tutti i mali; cfr. F. CAMBI, *L'autobiografia come metodo formativo*; D. DEMETRIO, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*.

correlazione tra le due. Le riflessioni di Dilthey sulla biografia e l'autobiografia sono contenute nel *Plan der Fortsetzung zum Aufbau der geschichtlichen Welt in den Geisteswissenschaften*, i *Nuovi studi sulla costruzione del mondo storico nelle scienze dello spirito*. Dilthey definisce l'autobiografia come «la forma più alta e più istruttiva in cui ci troviamo di fronte l'intendimento della vita». Poiché la vita interpreta se stessa, cioè il soggetto che comprende e l'oggetto della comprensione coincidono, l'autobiografia offre una particolare intimità del comprendere che la rende in una certa misura superiore alla biografia:

«E colui che intende tale corso è appunto identico con (sic) colui che lo ha prodotto: da ciò deriva una particolare intimità dell'intendere. Lo stesso uomo che cerca la connessione nella storia della sua vita, in tutto quello che ha sentito come valore della sua vita, realizzato come suo scopo, abbozzato come piano di condotta, in tutto quello che egli ha appreso indietro come suo sviluppo e avanti come formazione della sua vita e bene supremo di essa, in tutto ciò egli ha già costituito da vari punti di vista una connessione della propria vita che ora deve venir posta alla luce. Egli ha isolato e accentuato nel ricordo i momenti della sua vita ritenuti significativi, lasciando gli altri sprofondarsi nell'oblio, il futuro lo ha poi informato sulle illusioni del momento intorno al suo significato. Così i compiti ulteriori per la comprensione e la rappresentazione della connessione storica sono già parzialmente assolti dalla vita stessa»²².

L'autobiografia è la formalizzazione di una riflessione su di sé che è un aspetto necessario dell'esperienza umana: «L'autobiografia è soltanto la riflessione dell'uomo sul suo corso di vita, recata a espressione letteraria. Tale autoriflessione si produce però in qualche grado in ogni individuo»²³. In questo senso Dilthey ha una concezione democratica e universalista dell'autobiografia, che è espressione scritta di un sapere presente in modo tacito in ogni uomo, rispetto al quale il momento della scrittura e la dimensione letteraria appaiono secondari.

Dilthey ritiene che l'autobiografia sia un superamento della vita, del passato e dell'esperienza individuale: l'autobiografia non è mai gretta verità autobiografica, non è mai aderenza,

²² W. DILTHEY, *Critica della ragione storica*, pp. 304-306.

²³ *Ibidem*, p. 306.

ma si alza sempre a una conoscenza più generale, più mediata. Quell'oggetto che è la vita individuale non è accessibile tanto tramite l'introspezione, quanto attraverso la comprensione delle sue espressioni nel mondo storico-sociale. Vichianamente, l'essere umano conosce se stesso soltanto nella storia, in ciò che ha prodotto. Infine, Dilthey vede l'autobiografia come il «lato umano» della storia: storia e autobiografia sono considerati due lati della stessa medaglia perché il lavoro storico è già parzialmente compiuto dalla vita. Nella comprensione di una vita, nella scelta di ciò che è degno di rappresentazione, «ci avviciniamo alle radici di ogni apprendimento storico»²⁴.

Dilthey pone una grande enfasi sull'unità e sulla coerenza, intesa nei termini della relazione delle parti di una vita, quelle che chiama *Erlebnisse*, col tutto:

«Le unità sono elaborate concettualmente in *Erlebnisse* nei quali il presente e il passato sono collegati da un significato comune: tra tali *Erlebnisse* quelli che hanno per sé e per la connessione della vita una particolare dignità, vengono conservati nella memoria e sottratti al fluire senza fine del divenire e dell'oblio; e una connessione viene a formarsi nella vita medesima da differenti punti di vista, mediante continui prolungamenti»²⁵.

Creando relazioni tra le parti della vita e il tutto, l'individuo attribuisce alla sua esistenza un significato.

Le teorie di Dilthey sull'autobiografia furono sviluppate da Georg Misch, suo allievo e genero. Nel 1907 Misch pubblicò la prima parte di un'opera monumentale, *Geschichte der Autobiographie*. Di origine ebraica, e costretto ad abbandonare la Germania nel 1938, dopo la fine del nazismo e il ritorno a Göttingen, Misch dedicò il resto della sua vita al completamento dell'opera, facendo seguire altri volumi tra 1955 e 1962. Mosso da un'ambizione sistematica, il lavoro di Misch parte dalle iscrizioni sulle tombe egizie, e, attraverso il Medioevo, momento in cui, a suo avviso, appare nella storia la coscienza dell'individualità, arriva fino al XIX secolo e alle autobiografie moderne.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

Mentre per Dilthey la comprensione è un atto interpretativo, dunque arriva al termine di un processo individuale di ricerca, Misch è più preoccupato del fenomeno della coscienza. Per Misch la storia dell'autobiografia è la storia dell'autocoscienza umana, propria del mondo occidentale. Mentre Dilthey era critico rispetto all'introspezione, Misch ritiene che la superiorità della cultura occidentale sia proprio dovuta alle capacità introspettive. Misch solleva la questione del fatto nell'autobiografia, optando per il criterio della coerenza interna piuttosto che per quello della corrispondenza come criterio di verità e scrivendo che le autobiografie non devono essere considerate come narrazioni oggettive. Anche se vuole differenziarsi dal concetto empirico di verità come corrispondenza ai dati storici, il vero dell'individuo è dato come *status* oggettivo. In tal modo Misch prende le distanze dall'enfasi più concreta di Dilthey sul valore dell'esperienza vissuta e costruisce una versione romantica della relazione tra sé e mondo. Inoltre, l'olismo di Misch, evidente nell'affermazione che il tutto è più della somma delle parti, può essere distinto dall'enfasi ermeneutica di Dilthey sull'interrelazione tra la parte e il tutto.

È stato scritto che Misch ha trasformato un modello relativamente sensibile («a relatively sensitive model») del rapporto tra sé e cultura in un racconto conservatore e autocelebrativo della civilizzazione occidentale e nell'elogio dell'individualismo autonomo come valore assoluto²⁶. Il tentativo di Misch di fare dell'autobiografia «una vocazione essenziale e profonda dell'umanità, uno dei suoi più nobili compiti, e seguire il risveglio progressivo della coscienza umana dalle biografie dei faraoni fino a Rousseau, è un tentativo ideologico e mitologico senza grande pertinenza»²⁷. Tra la concezione dell'autobiografia come manifestazione dell'autocoscienza (Misch) e quella dell'autobiografia come interpretazione della propria vita (Dilthey), è verso quest'ultima che guarda la mia ricerca.

²⁶ L. MARCUS, *Auto/biographical Discourses*, in particolare pp. 147-155; cfr. anche M. MEZZANZANICA, *Georg Misch*.

²⁷ P. LEJEUNE, *Il patto autobiografico*, p. 367.

IV.

Il problema che mi interessa è il rapporto tra individuo e società nell'Italia dell'Ottocento, visto attraverso la narrazione autobiografica, «quel problema dei rapporti tra l'individuo e la collettività, tra l'iniziativa personale e la necessità sociale, che è, forse, il problema fondamentale della storia»²⁸. Ho quindi deciso di partire dagli individui, e vedere come essi raccontavano i loro percorsi attraverso l'Italia dell'Ottocento, le loro traiettorie geografiche e sociali. Diventano autobiografie i percorsi caratterizzati da mobilità geografica e sociale? Diventano autobiografie i percorsi convergenti o quelli divergenti rispetto al centro della nazione? Come si definisce il rapporto tra racconti autobiografici, traiettorie individuali e spazio sociale?

L'autobiografia francese è stata nell'Ottocento la storia della convergenza verso il centro della società e degli ideali repubblicani, e ha teso a eliminare le traiettorie individuali, i percorsi divergenti ed eccentrici. Biografie o autobiografie operaie o contadine del XIX secolo miravano a mostrare come, da qualsiasi punto dello spazio sociale, si arrivasse a raggiungere il centro, a conferma dell'integrazione repubblicana. Nel Novecento l'autobiografia americana è stata la storia dei percorsi originali e dirompenti, di individui appartenenti a minoranze, afro-americani, donne, gay, ai quali si chiedeva esattamente l'inverso, cioè di mostrare ciò che non entrava nel quadro generale²⁹. Quali caratteristiche deve avere una vita per essere raccontata nell'Italia dell'Ottocento? Quali vite sono degne di essere narrate?

E ancora: come si definisce il rapporto tra individuo e mondo all'interno delle autobiografie? In che modo l'individuo vive il rapporto con l'esterno e quello con la sua interiorità? Quanto l'autobiografia italiana è influenzata dal modello di Rousseau – un modello basato sulla priorità della vita interiore – e quanto invece è un'autobiografia più attenta agli eventi esterni? Tutto

²⁸ L. FEBVRE, *Martin Lutero*, p. 7.

²⁹ J. REVEL, *La biographie comme problème historiographique*.